

# “Picchiata dal primario” I testimoni lo incastrano

L'audit di Tor Vergata conferma il caso del policlinico universitario la giovane chirurga “schiacciata e insultata in sala operatoria”

di GIUSEPPE SCARPA

L'aggressione è avvenuta. La giovane chirurga Marzia Franceschilli è stata colpita con uno schiaffo durante un'operazione, dopo essere stata sommersa da una raffica di insulti. L'aggressore è il primario Giuseppe Sica, 60 anni, direttore dell'Unità di chirurgia mininvasiva del policlinico Tor Vergata. I fatti, già gravissimi, sono stati confermati da un audit interno dell'ospedale: i sanitari presenti in sala hanno fornito una ricostruzione univoca e dettagliata dell'accaduto. A inchiodare il primario non ci sono soltanto le testimonianze, ma anche un video circolato nei giorni scorsi che documenta chiaramente quanto successo. Immagini che hanno fatto il giro dei media, generando indignazione a ogni livello. Al punto che lo stesso presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca, è intervenuto con parole nette: «Questo chirurgo che ha pronunciato certe frasi e picchiato la sua assistente non deve più entrare in sala operatoria né entrare in contatto con gli studenti».

Mercoledì si riunirà la commissione disciplinare dell'ospedale. Spetterà a quest'organo decidere che tipo di sanzione infliggere al professionista. Dei sei presenti in



Il policlinico di Tor Vergata

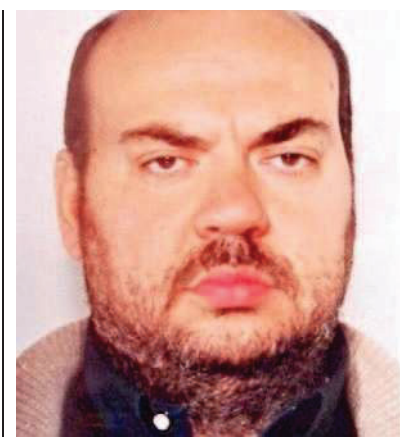
sala, quattro – esclusi il primario e la collega aggredita – hanno fornito una versione coerente e sovrapponibile, smentendo nei fatti ogni tentativo di attenuazione o ridimensionamento. E mentre il caso scuote l'intera comunità ospedaliera, all'interno del policlinico non sono mancate reazioni indignate nei confronti della versione “rivenduta” offerta da Sica a diversi organi di stampa: una narrazione auto-assolutoria, in cui il chirurgo chiede scusa alla giovane collega

È stato anche acquisito il filmato circolato nei giorni scorsi dove si sente la sequenza della discussione

ma si dipinge come un professionista rigoroso, costretto a operare in un contesto non sempre all'altezza, e in cui le esplosioni d'ira sarebbero giustificate dall'altissima tensione che si vive in sala operatoria. «In sala si combatte per la vita. E io voglio vincere, sempre. Ci sono luoghi, come la sala operatoria, in cui non si può permettere né leggerezza né approssimazione», ha dichiarato il primario. Ma questa retorica dell'eccellenza ha fatto storcere il naso a molti.

Per questa ragione, la commissione disciplinare vuole andare a fondo. L'aggressione del 6 giugno è stata davvero un'eccezione, un episodio isolato? O rappresenta invece la punta di un iceberg, un comportamento reiterato, tollerato o sottaciuto per troppo tempo? Ci sono altri casi di abusi verbali o intimidazioni ai danni di membri dell'equipe? La stessa Regione ha deciso di inviare i propri ispettori per verificare le condizioni lavorative e relazionali all'interno dell'Unità guidata da Sica. E parallelamente si è attivata la procura di Roma, in seguito alla denuncia presentata dall'avvocato della dottoressa Franceschilli. Insomma il punto centrale non sarebbe soltanto fare giustizia su un singolo gesto, ma stabilire se esista un problema sistemico di abuso di potere, di impunità e omertà nel reparto guidato da Sica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Nicoletti

## Terrorizzano un imprenditore in cella Nicoletti jr

di CLEMENTE PISTILLI

Esponenti della mafia catanese che, utilizzando anche armi, gli estorcono 300mila euro in appartamenti. Un gruppo criminale romano, legato alla Banda della Magliana, che finge di volerlo proteggere mentre in realtà è alleato con i siciliani. E un ex poliziotto diventato imprenditore che si finge amico essendo in realtà parte dello stesso disegno criminale, finito con la cessione di tre immobili a prezzi stracciati e centomila euro destinati a sponsorizzare due società sportive. Un incubo lungo 13 anni quello vissuto da Emanuele Rossi, imprenditore di Pomezia, titolare della Rossi Costruzioni Edili srl, su cui ha indagato per sei anni l'Antimafia di Roma e che ha ora portato la Dia a eseguire nove misure cautelari: sei in carcere, due ai domiciliari e un obbligo di firma.

Gli indagati volevano a tutti i costi e a prezzi fuori mercato gli immobili su via del Mare di Rossi, del valore di 300mila euro, e sarebbero riusciti nel loro intento crivellando di colpi d'arma da fuoco il cantiere e passando poi alle minacce di morte: «Vengo dentro casa tua, prima ammazzo i tuoi figli, poi sgozzo tua moglie che morirà lentamente e ti guarderà morire lentamente». Ora gli arresti. In carcere Francesco Maria Dimino, Gaetano Mirabella, in passato parte della banda di Francis Turatello e del clan Santapaola-Ercolano, Luigi Montegrando, Roberto Fiorini, in passato legato ai Casamonica e a Nicoletti, Antonio Nicoletti, figlio di Enrico, il cassiere della Banda della Magliana, e cugino della consigliera comunale di FdI a Ardea, Raffaella Neoclit, e Pasquale Lombardi. Ai domiciliari Bruno Rea e Valter Valle, ex poliziotto, titolare di una società di vigilanza e padre della consigliera comunale di Pomezia, Jessica Valle, di FdI, mentre è stato disposto l'obbligo di firma in caserma per Nicola Diana.

Valle, rivolgendosi al collega imprenditore, gli avrebbe detto: «Tu tieni di più alla famiglia o ai tuoi immobili?». E lo avrebbe costretto a sottoscrivere due contratti di sponsorizzazione a favore dell'Asd Unifortitudo Basket Pomezia e della Asd Unipomezia calcio a cinque come prezzo per la protezione, rivelatasi poi falsa, garantitagli tramite Tony Nicoletti.

Il patto tra i due gruppi criminali, secondo l'Antimafia, sarebbe provato anche da un incontro tra Nicoletti, Dimino, Mirabella e Montegrando, in cui il figlio del cassiere della Magliana viene intercettato mentre dice: «Un domani ci dobbiamo guardare in faccia e dobbiamo abbracciarci e baciarci».

## Sevizie dal campione di tuffi “Botte e unghie spezzate”

Il racconto in aula della vittima che ha accusato Andreas Sargent “Era geloso, non potevo parlare con nessuno”

di ANDREA OSSINO

«Mi ha spezzato le unghie finte». Ancora: «Un giorno mi ha visto mentre parlavo con un altro ragazzo dopo gli allenamenti. In auto mi ha attaccata e poi mi ha schiacciato la testa contro il volante. Dal dolore pensavo che mi avesse rotto il naso». Poi, per evitare di finire sotto accusa, l'accortezza di raccomandare all'ormai ex fidanzata, allora minorenni, di coprirsi le ferite: «Mi diceva di mettermi le mascherine». È stata sentita dai giudici, ieri mattina, la ragazza vittima delle violenze di Andreas Sargent Larsen, tuffatore professionista di 25 anni. Poi è toccato alla madre, che ha confermato il racconto della fi-



Andreas Sargent Larsen, tuffatore professionista di 25 anni è sotto processo per stalking02

glia. Un incubo. Già sospeso dalla giustizia sportiva, l'atleta ora è a processo per atti persecutori. Un'accusa che riassume i mesi di terrore che la vittima ha passato in rassegna davanti alle toghe di piazzale Clodio.

Il racconto è quello di una relazione difficile, di due giovani che si conoscono grazie alla passione comune per lo stesso sport e di

una relazione improvvisamente tossica. Un tira e molla costellato di episodi difficili da dimenticare. Un controllo asfissiante: «Ci allenavamo insieme. Non potevo parlare con nessuno. Una volta mi ha spezzato due unghie al culmine una scenata di gelosia. Non mi era permesso alzare lo sguardo. Mi diceva continuamente di mandargli foto e video, perché non si fidava

di me. Credeva che lo tradissi, che mi vedessi con altri ragazzi». Difficile spezzare quella catena. Come ha raccontato la ragazza, lui «chiedeva di tornare insieme. Mi chiamava dal nulla anche durante l'estate». Quindi gli insulti in serie («put...a») e la decisione di partire per l'America: «Tutti sapevano e nessuno mi ha aiutato. Sono andata a studiare al college negli Stati Uniti. Larsen alloggiava all'Acqua Aniene. Era un atleta forte, si sentiva protetto».

Quindi il racconto della madre della giovane: «Siamo arrivati alla decisione di denunciare dopo tanti segnali da parte di mia figlia. Lui la seguiva, pretendeva che stessero sempre al telefono. Un giorno la vado a prendere agli allenamenti e sento Larsen urlare “chi è” al telefono. Ha smesso solo quando ha capito che ero la madre della sua fidanzata». A quel punto è scattata la querela. «C'è stato un ultimo riavvicinamento, finito dopo la squalifica per doping del ragazzo. Poi mia figlia ha ritrovato la lucidità e adesso capisce che non lui non sarebbe mai cambiato veramente». Ora la parola passa ai giudici.